

# La legge economica del proprio e il suo impossibile al di là

CATERINA RESTA

**ABSTRACT:** In the current and unprecedented economic crisis, which affects with unusual cruelty mainly the European countries bordering the Mediterranean Sea, it is urgent, with the help of Derrida's deconstruction, to rethink the concept of *oikonomia* as the law of the house and of the "proper". Discovering, in the folds of Freud's *Beyond the Pleasure Principle* the drive of the proper and of power, Derrida, unlike Freud, goes farther than an "economy of the possible" in order to mitigate the *cruellest* aspects of the death instinct that feeds the desire for power and mastery. Beyond this strategy, which nonetheless is necessary, deconstruction of *oikonomia* identifies in the *event*, as the *incalculable*, the im-possible non-power that, in an affirmative way, names an inappropriable surplus, from which it is possible to think an an-economy of the gift, forgiveness, hospitality and of those other figures of unconditionality without sovereignty, which are, perhaps, the most "intractable" legacy of deconstruction.

**KEYWORDS:** Derrida, economy, proper, impossible, aneconomic.

## 1. Una legge crudele

Che cosa ha da dire la decostruzione su quella che, forse impropriamente, chiamiamo la "crisi economica attuale"? Può un'analisi decostruttiva — quale quella incessantemente praticata da Derrida — illuminare in qualche modo questa congiuntura epocale che, come e ancor di più di quella del '29, sarà ricordata come particolarmente prolungata e severa, di straordinaria ampiezza e gravità, essendosi propagata come un virus contagioso in quell'arcipelago felice che si riteneva essere l'Occidente in un mondo sempre più globale?

Eppure, forse, solo alla luce della decostruzione ciò che sta accadendo, quello che impropriamente chiamiamo "crisi economica attuale", può adeguatamente essere pensato e compreso. Nel cruciale trapasso dalle economie nazionali a quella globale e nello scontro, davvero senza precedenti, tra economia reale e finanza internazionale, quanto accade non andrebbe semplicemente considerato come un episodio, per quanto particolarmente

grave, di una delle tante ricorrenti crisi (ottimisticamente interpretate come crisi di *crescita*) del sistema economico capitalistico, assunto dall'ideologia neoliberale di mercato come legge economica *naturale*.

La decostruzione non intende limitarsi a una "critica", anche la più severa, di quel sempre più complesso e intricato dispositivo che, nel divenire globale dell'economia e del Mercato, ha espresso la sua logica stringente e *crudele*, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti: un divario crescente tra ricchi e poveri, che riguarda ormai anche quell'oasi di relativo benessere rappresentata dalla vecchia Europa, oggi afflitta, nella maggior parte dei suoi stati membri, dalla "colpa" di debiti sovrani insolvibili, senza più possibilità di credito e di credibilità. L'imperativo economico dell'austerità impone una "resa dei conti" la cui *crudeltà* sembra non trovare più alcun limite o freno, tanto meno un al di là. I suoi presupposti, ossessivamente perseguiti, si fondano sul debito-colpa [*Schuld*] da saldare—"espriare", sulla virtù del rigore, anche quando si trasforma in *rigor mortis*, sulla necessità del Sacrificio.

Benché la morte lo abbia colto prima di poter assistere all'esplosione di questa *ultima* crisi, il carattere *crudele* e *sacrificale* dell'economia di mercato globale non era sfuggito a Derrida:

in ragione della struttura e delle leggi del mercato così come essa le ha istituite e le supporta, in ragione dei meccanismi del debito estero e di altre analoghe asimmetrie, la stessa "società" *fa* morire o — differenza secondaria nel caso di mancata assistenza a persone in pericolo — *lascia* morire di fame e di malattia centinaia di milioni di bambini (quei prossimi o quei simili di cui parla l'etica o il discorso dei diritti dell'uomo), senza che alcun tribunale morale o giuridico sia mai competente a giudicare qui del sacrificio — del sacrificio dell'altro al fine di non sacrificare se stessi. Una simile società non solo partecipa a questo sacrificio incalcolabile, ma persino lo organizza. Il buon funzionamento del suo ordine economico, politico, giuridico, il buon funzionamento del suo discorso morale e della sua buona coscienza presuppongono l'operazione permanente di questo sacrificio<sup>1</sup>.

Sebbene riferite principalmente alla condizione dei paesi del Terzo mondo, al cappio, cui sono impiccati, del debito contratto con i paesi ricchi dell'Occidente, sempre molto "soccorrevoli" nei loro confronti, oggi tali parole potrebbero perfettamente attagliarsi anche alla situazione presente, quella del cappio del debito sovrano, in una sorta di "regolamento dei conti"

1. J. DERRIDA, *Donner la mort*, Paris, Galilée, 1999, p. 119 (trad. it. di L. Berta, *Donare la morte*, Milano, Jaca Book, 2002, p. 118) [d'ora in poi, per i testi di Derrida, dopo la prima citazione, sarà indicato tra parentesi quadre il riferimento alla pagina dell'edizione originale francese]. Partendo dalla prospettiva derridiana, René Major ha di recente offerto un'interessante lettura dell'attuale crisi economica, che si potrebbe così riassumere: «L'economia del debito che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri è un'economia del sacrificio e della crudeltà» (R. MAJOR, *Au cœur de l'économie, l'incoscient. Avoir ou être?*, Paris, Galilée, 2014, p. 17).

che vede gli uni contro gli altri armati gli Stati di quella che dovrebbe essere l'Unione europea.

Questa economia sacrificale e crudele, che fa seguito e talora si accompagna, seppure in forme diverse, a quella precedente, coloniale e post-coloniale, aggrava ulteriormente il quadro già fosco dell'economia globale, in cui fiorente sembra soprattutto l'industria degli armamenti, alimentata (e che alimenta) dall'esplosione di nuovi conflitti in sempre più vaste regioni del pianeta, segno di una *instabilità* che l'unificazione dei mercati non solo non ha saputo "ordinare" e "governare", ma che anzi ha provveduto a fomentare ed esacerbare, con la crescita a dismisura di squilibri intollerabili dovuti alla concentrazione della ricchezza in una ristrettissima *élite* di pochi privilegiati e la condanna senza appello all'impoverimento, alla miseria, alla morte del resto della popolazione mondiale, cui si aggiungono i tanti immolati sugli altari della guerra, «centinaia di migliaia di vittime sacrificate non si sa neppure a chi o a che cosa, vittime innumerevoli di cui ogni singolarità è ogni volta infinitamente singolare, poiché ogni altro è tutt'altro»<sup>2</sup>.

La decostruzione, prima ancora di aver finito per designare la *pratica* di pensiero di Derrida, non è riconducibile semplicemente a un pensiero "critico", nel senso in cui il termine "critica" assume specifica valenza filosofica in Kant o nella teoria critica di Adorno. Neppure — per il tema che ci riguarda — la decostruzione dell'economia operata da Derrida è assimilabile a una "critica dell'economia politica" alla maniera di Marx. La decostruzione è ciò che accade — da cui la nota formula *ça se déconstruit*<sup>3</sup> — ciò che è continuamente in corso, anche al di là di qualunque volere-potere. Sismografo dell'*accadere*, di un evento mai interamente padroneggiabile, e per questo definito da Derrida "impossibile", la decostruzione *trema* per ciò che accade, subendone l'urto e la scossa. Ma non resta a guardare. Difendendosi dalle frequenti accuse secondo le quali sotto questo nome si alimenterebbe «un'abdicazione quasi nichilistica nei confronti della questione etico-politico-giuridica della giustizia e nei confronti dell'opposizione fra il giusto e l'ingiusto»<sup>4</sup>, Derrida, con sempre maggiore insistenza, ha affermato:

ciò non vuol dire che l'esperienza decostruttrice non sia, non eserciti o non sviluppi in se stessa alcuna responsabilità, né alcuna responsabilità etico-politica. Mettendo in questione la filosofia riguardo al suo rapporto con l'etica, con la politica, con il concetto di responsabilità, non dirò che la decostruzione si regola su di un concetto

2. J. DERRIDA, *Donare la morte*, cit., p. 119 [p. 120].

3. J. DERRIDA, *Lettre à un ami japonais*, in *Psyché. Invention de l'autre*, Paris, Galilée, 1987, p. 391 (trad. it. di R. Balzarotti, *Lettera a un amico giapponese*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro II*, Milano, Jaca Book, 2009, p. 11).

4. J. DERRIDA, *Du droit à la justice*, in *Force de loi. Le «Fondement mystique de l'autorité»*, Paris, Galilée, 1994, p. 44 (trad. it. di A. Di Natale, *Dal diritto alla giustizia*, in *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, a cura di F. Garritano, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 70).

ancor *più alto* della responsabilità, perché diffido, abbiamo imparato a diffidare anche di questo valore di altezza o di profondità (altitudine dell'*altus*), ma su di un'esigenza che credo *più intrattabile* della risposta e della responsabilità. Senza la quale ai miei occhi oggi nessuna questione etico-politica ha *chance* di aprirsi o di risvegliarsi. Non mi azzarderei a dire che qui si tratta di una "radicalizzazione" iper-etica o iper-politica, né ugualmente [...] se i termini "etica" e "politica" siano sempre i più appropriati per nominare quest'altra esigenza, pacata o intrattabile, questa esigenza per l'appunto intrattabile dell'altro<sup>5</sup>.

Un'esigenza, improrogabile e urgente, con la quale la stessa decostruzione si identifica: «non conosco niente di più giusto di ciò che chiamo ora la decostruzione»<sup>6</sup> e che ha fatto pronunciare a Derrida la lapidaria formula: «*la decostruzione è la giustizia*»<sup>7</sup>.

Una giustizia che lo stesso Derrida ha definito, una volta, in questi termini: «la giustizia come incalcolabilità del dono e singolarità dell'esposizione *aneconomica* ad altri»<sup>8</sup>.

Non perdendo di vista questa Giustizia, che, per Derrida, come per Lévinas, si pone al di là del Diritto, è possibile allora addentrarsi in quella che potremmo chiamare la decostruzione in corso dell'economia tardo capitalistica, dei suoi intoccabili idoli, in primo luogo quello del Mercato, degli altari, su cui si immolano quotidianamente sacrifici cruenti, del suo "inattaccabile" apparato concettuale: la proprietà, il debito, il credito, l'interesse, l'utile, il profitto, lo scambio, ecc.

Proprio perché la decostruzione di questi "concetti" è già da sempre in corso, quella che impropriamente abbiamo chiamato "la crisi economica attuale" non è semplicemente il contraccolpo della bolla speculativa prodottasi negli Stati Uniti a causa del *crack* dei crediti *subprime* o, in Europa, dell'enorme peso, in alcuni paesi, tra i quali anche l'Italia, di un debito pubblico ritenuto ormai a rischio di insolvenza. Questi aspetti *coniunturali*

5. J. DERRIDA, *Une "folie" doit veiller sur la pensée*, in Id., *Points de suspension. Entretiens*, Paris, Galilée, 1992, p. 375.

6. J. DERRIDA, *Dal diritto alla giustizia*, cit., p. 72 [p. 46].

7. Ivi, p. 64 [p. 35].

8. J. DERRIDA, *Spectres de Marx. L'État de la dette, le travail du deuil et la nouvelle Internationale*, Paris, Galilée, 1993, p. 48 (trad. it. di G. Chiurazzi, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, Cortina, 1994, p. 33 [cors. mio]). La giustizia sarebbe il dono di un'incondizionata accoglienza offerta all'alterità dell'altro, alla sua *irriducibile singolarità*: «è l'esperienza dell'altro come altro, il fatto che lascio l'altro essere altro, il che presuppone un dono senza restituzione, senza riappropriazione e senza giurisdizione» (J. DERRIDA, *Artefactualités*, in J. DERRIDA, B. STIEGLER, *Échographies de la télévision. Entretiens filmés*, Paris, Galilée-INA, 1996, p. 29; trad. it. di G. Piana, *Artefactualità*, in J. DERRIDA, B. STIEGLER, *Ecografie della televisione*, trad. it. di L. Chiesa e G. Piana, Milano, Cortina, 1997, p. 23). Per questo «la giustizia non si ridurrà mai al diritto, alla ragione calcolatrice, alla distribuzione nomica, alle norme e alle regole che condizionano il diritto fin nella sua storia e nelle sue trasformazioni in corso» (J. DERRIDA, *Voyous. Deux essais sur la raison*, Paris, Galilée, 2003, pp. 205-206; trad. it. e cura di L. Odello, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Milano, Cortina, 2003, p. 212).

non devono occultare l'aspetto *strutturale* di una decostruzione del sistema economico che, con molte varianti, chiamiamo 'capitalistico' e che riguarda, però, non solo *questa* economia politica, ma l'economia e la politica in quanto tali, ossia i concetti stessi dell'Economico e del Politico e la genesi di un Potere che sempre più apertamente dichiara il proprio statuto *economico*. Ciò che viene alla luce è il carattere auto-distruttivo di un'economia che certamente nel sistema neo-liberale mondializzato del capitalismo globale trova la sua iperbolica e parossistica forma di *assolutizzazione* dai visibili effetti *autoimmunitari*<sup>9</sup>. Non si tratta tanto di riconoscere l'ormai incondizionata sovranità del potere economico, che asservisce al proprio dominio quello politico, diventando unico principe e *principio* di ragione che detta legge, al quale ogni altra istanza deve obbedire e uniformarsi. Essa semmai svela, alla luce della decostruzione, come economia, potere, sovranità, principato e principio sono nomi diversi per indicare una medesima Legge crudele dell'economia<sup>10</sup> cui sembra impossibile sottrarsi.

## 2. Oikonomia: la Legge del proprio

Riportando il termine alla sua matrice greca, Derrida in moltissime occasioni ha enumerato i vari significati che si addensano intorno al concetto di *oikonomia*:

Che cos'è l'economia? Tra i suoi predicati o valori semantici irriducibili, l'economia comporta senza dubbio i valori di legge (*nomos*) e di casa (*oikos* è la casa, la proprietà, la famiglia, il focolare, il fuoco dell'interno). *Nomos* non significa solo la legge in generale, ma anche la legge di distribuzione (*nemein*), la legge come spartizione (*moira*), la parte donata o assegnata, la partecipazione. Un altro tipo di tautologia implica già l'economico nel nomico come tale. Dal momento in cui c'è legge, c'è spartizione: dal momento in cui c'è *nomia* c'è economia. Oltre ai valori di legge e di casa, di distribuzione e di spartizione, l'economia implica l'idea di scambio, di circolazione, di ritorno. *Al centro* — se si può ancora dirlo di un circolo —, sta evidentemente la figura del circolo. Essa sta al centro di ogni problematica dell'*oikonomia*, come di tutto il campo economico: scambio circolare, circolazione dei beni, dei prodotti, dei segni monetari o delle merci, ammortamento delle uscite, entrate, sostituzione dei valori d'uso e dei valori di scambio. Questo motivo della

9. Ha messo particolarmente in luce questo aspetto Major: «Da quando il neoliberalismo fondato sull'accumulazione e sulla distruzione senza limite delle risorse naturali è diventato planetario e sfugge a ogni volontà politica concertata a livello mondiale, il lavoro della pulsione di morte che [...] abita il sistema capitalistico e apre a sua insaputa alla sua autodistruzione, non sarà più limitato dalle forze di Eros con le quali è normalmente chiamato a comporsi» (R. MAJOR, *Au coeur de l'économie, l'incoscient*, cit., pp. 15–16); per questo è possibile parlare, nel senso in cui Derrida impiega questa espressione, di una «malattia auto-immune da cui si trova gravemente affetta l'economia di mercato» (ivi, p. 16).

10. Per questo «la legge della crudeltà sarà dunque stata al cuore della legge dell'economia domestica» (ivi, p. 155).

circolazione può far (*donner à*) pensare che la legge dell'economia sia il ritorno — circolare — al punto di partenza, all'origine, quindi alla casa. Si dovrebbe così seguire la struttura *odisseica* del racconto economico. L'*oikonomia* prenderebbe sempre il cammino di Ulisse. Questo far ritorno presso di sé o presso i suoi, si allontana solo in vista del *rimpatrio*, per ritornare al focolare *a partire da cui* la partenza è data (*donné*) e la parte assegnata<sup>11</sup>.

L'economia, in quanto *oiko-nomia*, nomina dunque la legge della casa, quel *nomos* che spartisce e distribuisce e che muove il circolo economico dello scambio, del dare–ricevere–restituire. Questa *circolazione*, all'interno della quale tutto transita, mostra come l'economia, in quanto legge della casa, sia in effetti la Legge del ritorno a casa, dello *chez soi*. Come il viaggio di Ulisse, il circolo economico descrive un movimento di allontanamento che è già in partenza un *nostos* e una nostalgia, uno spasmodico desiderio di ritorno, della chiusura del cerchio, della *restituzione*. Una spinta invincibile a tornare presso di sé, al punto di partenza, all'origine, in vista di una *riappropriazione*. La Legge della casa è la «legge economica del proprio»<sup>12</sup>, del prossimo, della proprietà, dell'appropriazione, del possesso, del presente nella prossimità della presenza a sé<sup>13</sup>.

Da questo punto di vista potremmo affermare che tutto il pensiero della decostruzione, fin dal suo esordio, non è stato altro che l'incessante tentativo di decostruzione della «metafisica del proprio»<sup>14</sup>.

Se dunque l'*oikonomia* nomina la Legge del proprio, definita da un movimento circolare che riporta *chez soi*, questo ritorno a sé definisce anche il processo che conduce alla *presa di sé*, l'insorgere di una ipseità sovrana, padrona di sé, che si *auto*–pone mediante l'appropriazione di sé.

Senza *oikonomia*, senza movimento di riappropriazione, nessuna ipseità e identità possono costituirsi, nessuna “proprietà” può essere rivendicata, nessuna padronanza conquistata, come nessun *padrone* di casa potrebbe ospitare la venuta dell'altro. Ma, al tempo stesso, il desiderio del proprio e della riappropriazione, in quanto *incondizionato*, è all'origine di quel “fantasma”

11. J. DERRIDA, *Donner le temps. 1. La fausse monnaie*, Paris, Galilée, 1991, pp. 17–18 (trad. it. di G. Berto, *Donare il tempo. La falsa moneta*, Milano, Cortina, 1996, pp. 7–8).

12. J. DERRIDA, *Spéculer — sur “Freud”*, in *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Paris, Flammarion, 1980, p. 384 (trad. it. di L. Gazziero, *Speculare – su “Freud”*, a cura di G. Berto, Milano, Cortina, 2000, p. 121).

13. Come ha osservato Major, sulla scorta delle analisi di Derrida: «L'economia fondata sullo scambio, sulla condivisione, sulla reciprocità o quella fondata sullo sfruttamento, sull'indebitamento e sulla crudeltà non sono che la proiezione nello spazio sociale e politico di questa economia psichica, di questo *oikonomos*, la legge della casa o la legge di ciò che apparterebbe all'ordine del proprio, dell'appropriazione o della disappropriazione [*dépropriation*]» (*Intervista a René Major*, di C. Furlanetto, in J. DERRIDA, *Stati d'animo della psicanalisi. L'impossibile aldilà di una sovrana crudeltà*, Pisa, ETS, 2013, p. 82).

14. J. DERRIDA, *De la grammatologie*, Paris, Minuit, 1967, p. 41 (trad. it. di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A.C. Loaldi, *Della grammatologia*, a cura di G. Dalmasso, Milano, Jaca Book, 1998<sup>2</sup>, p. 47).

che è la sovranità<sup>15</sup>, delirio di un potere (di appropriazione) senza limiti, che non tarda a mostrare, nel suo *abuso* costitutivo, la più spietata *crudeltà*<sup>16</sup>.

È tuttavia soprattutto attraverso lo stringente confronto con *Al di là del principio di piacere* di Freud che è possibile scorgere meglio i contorni della Legge del proprio e dell'economia (inconscia) che vi obbedisce. In questo testo che, com'è noto, porta alla clamorosa scoperta della pulsione di morte, Derrida scorge una *economia della morte* che, paradossalmente, mantiene in vita la vita e una *pulsione del proprio* che alimenta e caratterizza il movimento circolare della vita che dalla morte riconduce alla morte, attraverso una più o meno lunga *deviazione* [Umweg].

Senza qui poter seguire la minuziosa analisi derridiana di questo testo, condotta in *Speculare — su Freud*<sup>17</sup>, e volendoci concentrare soprattutto sugli aspetti che più interessano la questione *oikonomica*, potremmo partire dall'assunto freudiano secondo il quale ogni organismo vivente tende a tornare allo stato inorganico dal quale ha preso origine, sicché, più in generale, la vita, fin dal suo insorgere, tenderebbe alla morte. La vita non sarebbe altro che una *diversione* e una *deviazione* momentanea che mantiene e conserva la vita, affinché la morte possa sopraggiungere per ragioni *interne*, immanenti allo stesso organismo<sup>18</sup>, il quale, perciò, organizza le sue difese contro tutto ciò che *impropriamente* lo minaccia dall'esterno: «l'organismo vuole morire solo alla propria maniera»<sup>19</sup>.

15. Sulla decostruzione del fantasma della sovranità cfr. S. REGAZZONI, *La decostruzione del politico. Undici tesi su Derrida*, Genova, il melangolo, 2006 e ID., *Al di là della pulsione di potere. Derrida e la decostruzione della sovranità*, in J. DERRIDA, *Incondizionalità o sovranità. L'Università alle frontiere dell'Europa*, trad. it. di S. Regazzoni, Milano, Mimesis, 2008. Cfr. anche P. LEMBO, *Figurazioni sovrane. Bios, ipseità e politica nella filosofia di Jacques Derrida*, «Metabasis.it», 8 (2013), n. 16 ([www.metabasis.it](http://www.metabasis.it)).

16. Non è possibile qui soffermarsi sull'importanza e sulla centralità che il tema della crudeltà assume via via sempre più marcatamente nel pensiero di Derrida. Lo lasceremo volutamente sullo sfondo, limitandoci a farvi continuo riferimento. Esso accompagna in particolare, come un basso continuo, gli ultimi seminari di Derrida, intrecciandosi strettamente alla questione de «la vita la morte», i cui principali riferimenti sono, per Derrida, Nietzsche e Freud. Per un'analisi approfondita dei presupposti psicoanalitici del tema della crudeltà, in relazione al pensiero di Derrida, cfr. soprattutto gli studi di R. MAJOR, *La cruauté originaire et le principe de pouvoir*, in AA.Vv., *Emprise et liberté*, Paris, l'Harmattan, 1990; ID., *Au commencement. La vie la mort*, Paris, Galilée, 1999; ID., *La Démocratie en Cruauté*, Paris, Galilée, 2003. Si veda in proposito anche la penetrante analisi di S. GERACI, *Pulsione di crudeltà. Derrida e la psicoanalisi*, in AA.Vv., *L'evento dell'ospitalità tra etica, politica e geofilosofia. Per Caterina Resta*, Milano–Udine, Mimesis, 2013.

17. J. DERRIDA *Spéculer — sur “Freud”*, in *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Paris, Flammarion, 1980 (trad. it. di L. Gazziero, *Speculare — su “Freud”*, a cura di G. Berto, Milano, Cortina, 2000).

18. S. FREUD, *Jenseits des Lustprinzips* (1920), in *Gesammelte Werke: Werke aus den Jahren 1920–1924*, Bd. XIII, Frankfurt a.M., Fischer, 1998 (trad. it. di A.M. Marietti e R. Colorni, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere 1917–1923. L'Io e l'Es e altri scritti*, ed. dir. da C.L. Musatti, Torino, Boringhieri, 1977, vol. 9, p. 224).

19. Ivi, p. 225.

Risulta allora più comprensibile in che senso si possa parlare di una «economia della morte»: la morte differisce, si allontana da sé per riappropriarsi di sé, per *far ritorno a sé*; la morte è questa *différance*, questa *deviazione*, *dilazione* e *divergenza* che le è *immanente* e che chiamiamo *vita*, la vita del vivente, la quale, dunque, *non è l'opposto della morte, ma la sua differenza interna*.

Ciò che chiamiamo “vita”<sup>20</sup> non si oppone quindi alla morte, ma solo a una morte “impropria”, che, provenendo dall'esterno, impedirebbe la perfetta chiusura del cerchio economico o postale del rispedirsi della morte al mittente. La morte deve tornare a se stessa nell'arco di una vita. Solo così, in questo movimento circolare, si può appropriare di sé ed essere, per il vivente, la *propria* morte.

Ma che cosa *spinge* la morte a *restituirsela*, a restituirsì, a far ritorno a casa, al punto di partenza in questa che, a tutti gli effetti, è una *oikonomia*, anzi, dovremmo forse dire, l'economia *tout court*? Quale *spinta*<sup>21</sup> qui si annuncia, *potente* al punto di mettere in moto e di far girare l'intero circuito di appropriazione? Derrida, andando anche al di là delle stesse conclusioni di Freud, osserva:

«La pulsione del proprio sarebbe più forte della vita e della morte. [...] Senza appartenere alla vita o alla morte, la sua forza non la qualifica altrimenti che attraverso la propria pulsività e [...] questa pulsività sarebbe lo strano rapporto a sé che si definisce rapporto al proprio: la più pulsiva delle pulsioni è la pulsione del proprio, in altri termini quella che tende a riappropriarsi. Il movimento di riappropriazione è la pulsione più pulsiva. Il proprio della pulsività è il movimento o la forza di riappropriazione. Il proprio è la tendenza ad appropriarsi<sup>22</sup>.

Il proprio non sarebbe dunque altro che la *pulsione di appropriazione*, la *spinta* ad appropriarsi che provoca, avvia, mette in moto il movimento economico, l'economia stessa in quanto Legge del proprio. Ma se la legge del ritorno e della restituzione implica, come abbiamo visto, una *diversione*, una *deviazione* e un *rinvio*, una *differanza*, immanente al cammino di morte, *in sé altro da sé*, che chiamiamo “vita”, allora l'appropriazione (la “propria” morte) è, al contempo, una espropriazione (deve necessariamente passare per l'altro da sé, la vita): «L'eterologia entra in gioco, ragion per cui c'è forza,

20. Sul tema della vita in Derrida, con particolare riferimento alla paradossale logica dell'(auto)immunità cfr. C. DI MARTINO, *Derrida e il pensiero del vivente*, «EPEKEINA. International Journal of Ontology, History and Critics», 1–2 (2012). Più direttamente attinente al nesso vita–potere P. LEMBO, *La vita la morte: per un al di là della pulsione di potere tra Freud e Derrida*, «Quaderni di InSchibboleth», 3 (2014).

21. Derrida ha in più d'una occasione insistito sul carattere dinamico, di *spinta* della pulsione. Il *Trieb* va concepito come «una forza, una spinta, una potenza pulsionale» (J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 112 [p. 376]).

22. J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 115 [p. 379].



[...] allontanamento da sé e delegazione, *invio*. Il proprio non è il proprio e, se si appropria, il fatto è che si espropria — propriamente, impropriamente. La vita la morte non vi si oppongono più»<sup>23</sup>.

La vita la morte, senza virgola e senza congiunzione, non stanno dunque in un rapporto di *opposizione* escludente. La vita la morte nominano la *différance* come Legge del proprio-improprio, di un movimento simultaneamente appropriante-espropriante.

Per quanto Freud non giunga pienamente a riconoscerla, secondo Derrida, nelle pagine di *Al di là del principio di piacere*, si troverà enunciata

la legge del la-vita-la-morte come legge del proprio. La vita e la morte non si oppongono che per servirla. Al di là di tutte le opposizioni, senza identificazione o sintesi possibile, si tratta proprio di un' *economia* della morte, d'una legge del proprio (*oikos*, *oikonomia*) che governa la diversione e ricerca infaticabilmente l'evento proprio, la propria appropriazione (*Ereignis*) piuttosto che la vita e la morte, la vita o la morte. Il prolungamento o l'abbreviazione della diversione sarebbero al servizio di questa legge propriamente economica o ecologica del se stesso come proprio<sup>24</sup>.

La morte, dunque, sarebbe l'auto-affezione (l'autoinfezione) della vita, come la vita l'auto-affezione (l'auto-infezione) della morte, essendo l'una già da sempre contaminata dall'altra. La loro *différance* non consiste in un rapporto di opposizione, ma nel desiderio di *auto-appropriazione* che tuttavia comporta una necessaria *ex-appropriazione*<sup>25</sup>. La salvaguardia del proprio è al contempo la sua vulnerabilità, «la sua improprietà essenziale, l'esappropriazione [*exappropriation*] (*Enteignis*) che lo costituisce»<sup>26</sup>.

Se «la struttura es-appropriatrice [*exappropriatrice*] risulta dunque irriducibile e non scomponibile»<sup>27</sup>, allora la «legge economica del proprio»<sup>28</sup> rivela il carattere *unheimlich* di ogni a-casa<sup>29</sup>, l'Estraneo che è al cuore del familiare e del focolare, così come ogni *oikonomia*, in quanto Legge della casa e del proprio, deve fare i conti con quell'Estraneo che ospita, con la sua potenza di estraneazione espropriante «che impedisce costantemente alla riapro-

23. *Ibidem*.

24. J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 118 [pp. 381–382].

25. Per il significato di questa espressione si veda soprattutto J. DERRIDA – B. STIEGLER, *Ecografie della televisione*, cit., pp. 123–124 [pp. 123–124].

26. J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 119 [p. 382].

27. *Ivi*, p. 121 [p. 385].

28. *Ibidem* [p. 384].

29. «Il più familiare diventa il più inquietante. L'essere “a casa propria” economico o ecologico dell'*oikos*, il prossimo, il familiare, il domestico, anzi il nazionale (*heimlich*), si fa paura. Si sente occupato, nel segreto (*Geheims*) del suo interno, dal più estraneo, il lontano, il minaccioso» (J. DERRIDA, *Spettri di Marx*, cit., p. 182 [p. 231]). Sul tema della *Unheimlichkeit* tra Freud, Heidegger e Derrida, mi permetto di rinviare a C. RESTA, *L'inquietante estraneità del familiare: Freud e Heidegger*, in *L'Estraneo. Ostilità e ospitalità nel pensiero del Novecento*, Genova, il Melangolo, 2008.

priazione di chiudersi o di compiersi in circolo, sia esso il circolo economico oppure quello di famiglia»<sup>30</sup>.

L'economia è già da sempre intaccata, alterata, da un'istanza aneconomica che, al suo interno, impedisce la chiusura del circolo.

### 3. L'economia del possibile

#### 3.1. *Il principio di potere*

La pulsione del proprio è dunque ciò che alimenta il desiderio di appropriazione e che instaura quell'economia della morte cui nessun vivente può sottrarsi. Ma essa gioca un ruolo decisivo nella strutturazione stessa dell'ipseità, in quanto processo di appropriazione di sé. Per questo è possibile affermare che la Legge del proprio, «l'*oikonomia* è [...] la condizione generale di questa *ipseità* come padrone sovrano»<sup>31</sup>.

È ancora in *Al di là del principio di piacere* che Derrida scorge un importante accenno a quella pulsione che Freud chiama *Bemächtigungstrieb*, pulsione di appropriazione, di padronanza [*maîtrise*], di dominazione, di im-presa [*emprise*], pulsione di potere<sup>32</sup>, la quale avrebbe un privilegio quasi-trascendentale su tutte le altre pulsioni, non essendo a nessuna in particolare riducibile e, d'altronde, potendosi mescolare con ciascuna di esse. Ancor prima di qualificare il movimento di appropriazione di sé come dell'altro e l'*oikonomia* cui obbedisce, «la pulsione di presa deve essere anche il rapporto a sé della pulsione: non c'è pulsione che non sia spinta a legarsi a sé e ad assumere il dominio di sé come pulsione. Di qui la tautologia trascendentale della pulsione di presa: è la pulsione come pulsione, la pulsione di pulsione, l'istanza pulsionale della pulsione»<sup>33</sup>.

30. J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 122 [p. 385].

31. J. DERRIDA, *Séminaire La bête et le souverain I (2001–2002)*, Paris, Galilée, 2008, p. 380 (trad. it. di G. Carbonelli, *La Bestia e il Sovrano I (2001–2002)*, ed. it. a cura di G. Dalmaso, Milano, Jaka Book, 2009, p. 355).

32. Per i significati che il *Bemächtigungstrieb* assume nel contesto dell'opera di Freud si veda J. LAPLANCHE – J.-B. PONTALIS, *Vocabulaire de la psychanalyse*, sous la dir. de D. Lagache, Paris, PUF, 1967 (trad. it. e cura di G. Fuà, *Enciclopedia della psicanalisi*, Roma–Bari, Laterza, 1973, II, pp. 449–453). Per un'approfondita interpretazione della pulsione di potere si vedano: R. MAJOR, *La cruauté originnaire et le principe de pouvoir*, cit.; ID., *La soif du pouvoir*, in *Au commencement. La vie la mort*, cit.; ID., *La Démocratie en Cruauté*, cit. Cfr. anche S. REGAZZONI, *La decostruzione del politico*, cit.; ID., *Al di là della pulsione di potere. Derrida e la decostruzione della sovranità*, cit.; S. GERACI, *Pulsione di crudeltà. Derrida e la psicoanalisi*, cit.; P. LEMBO, *La vita la morte: per un al di là della pulsione di potere tra Freud e Derrida*, «Quaderni di InSchibboleth», 3 (2014). Mi permetto infine di rinviare anche a C. RESTA, *L'impossibile, il non potere*, in G. DALMASSO, C. DI MARTINO, C. RESTA (a cura di), *L'avenire di Derrida*, Milano–Udine, Mimesis, 2014.

33. J. DERRIDA, *Speculare – su “Freud”*, cit., p. 170 [p. 430].

Nominando la pulsività stessa della pulsione innanzitutto come “presa” su di sé, questa pulsione rivela il suo carattere “violento” associandosi spesso al sadismo, alla pulsione di aggressività [*Aggressionstrieb*] e di distruzione [*Destruktionstrieb*], all’istanza del dominio e del potere e alla pulsione di crudeltà [*Trieb zur Grausamkeit*]. La pulsione di potere appare dunque *precedere* lo stesso principio di piacere e attingere la sua forza propulsiva dalla pulsione di morte. Quella che Derrida ha chiamato “pulsione del proprio”, dunque, non sarebbe altro che la pulsione di potere, la quale non si lascerebbe derivare da nessun altro principio: «il motivo del potere è più originario e più generale di quanto lo sia il PP, ne è indipendente, è il suo al di là. [...] Al di là del principio di piacere — il potere»<sup>34</sup>.

### 3.2. Economia dell’ipseità

Prima delle pulsioni di vita e di morte, la pulsione di appropriazione di sé in quanto *oikonomia*, Legge del proprio, detta la legge dell’ipseità, rivela l’esistenza di una più originaria pulsione di potere a partire dalla quale si costituisce «il potere di un “io posso”, più originario dell’“io”, in una catena in cui il “pse” di *ipse* non si lascia più dissociare dal potere, dalla padronanza o dalla sovranità»<sup>35</sup>. L’appropriazione è dunque innanzitutto appropriazione di sé, il potere di essere *propriamente* se stessi a partire da sé. Una *oikonomia*, in quanto Legge del proprio, sarebbe perciò alla base dell’istanza e della pulsione di potere, in quanto il primo potere consiste nella padronanza di sé come ipseità. È in questo momento che si affaccia quello che Derrida ha chiamato il «principio–fantasma arcaico della sovranità»<sup>36</sup>.

La pulsione di potere e di appropriazione, di sé come dell’altro, sono infatti all’origine di un *fantasma*, quello dell’io sovrano, a partire dall’*auto*–posizione di sé, che pretende di realizzare un’*assoluta* economia di sé. Si tratta, però, appunto, di un “fantasma”, per quanto estremamente *potente*, nella misura in cui ignora il nesso inscindibile di appropriazione ed ex–appropriazione, ignora, cioè, che la Legge del proprio, cui è sottoposto il vivente, contiene

34. Ivi, p. 172 [p. 432].

35. J. DERRIDA, *Le monolinguisme de l’autre ou la prothèse d’origine*, Paris, Galilée, 1996, p. 32 (trad. it. e cura di G. Berto, *Il monolinguisimo dell’altro o la protesi d’origine*, Milano, Cortina, 2004, p. 19). Per l’accostamento tra ipseità, padronanza e sovranità Derrida fa frequente riferimento alle analisi di Benveniste (É. BENVENISTE, «L’hospitalité», in *Vocabulaire des institutions indo-européennes 1. Économie, parenté, société*, Paris, Minuit, 1969; trad. it. di M. Liborio, «L’ospitalità», in *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee 1. Economia, parentela, società*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 64–75).

36. J. DERRIDA, *Inconditionnalité ou souveraineté. L’Université aux frontières de l’Europe*, Athènes, Patakis, 2002 (trad. it. e cura di S. Regazzoni, *Incondizionalità o sovranità*, cit., p. 39).

in sé anche un movimento irriducibile di ex-appropriazione, cui non si può sfuggire<sup>37</sup>.

Per prendersi, per appropriarsi di sé, per essere padrone di sé, per potersi costituire come ipseità, come lo stesso *di sé*, è infatti inevitabile passare per l'altro, aver presa su di sé come altro o a partire dall'altro. Dalla *negazione* dell'altro in sé, dalla sua uccisione *crudele* e dalla rimozione di questa violenza originaria, prende forma il fantasma della sovranità, di un potere *assoluto* che non conosce limiti, di una sovranità *incondizionata* e *indivisibile*.

La Legge del proprio è la *Legge del possibile in quanto potere di un "io posso" sovrano*. L'ordine del possibile e del potere appartengono dunque al registro dell'«economia del riappropriabile»<sup>38</sup>, dell'«economia del possibile»<sup>39</sup>.

#### 4. La Legge aneconomica dell'impossibile

##### 4.1. La legge dell'altro: l'evento

La Legge del proprio, l'*oikonomia*, così come l'ordine del possibile e del potere che essa governa, non sono tuttavia l'unica Legge. Come il movimento di appropriazione è sempre, al contempo, movimento di exappropriazione, così la chiusura del cerchio economico, alla cui cattura nulla sfugge, è costantemente riaperta da una potenza più forte di ogni potere, da una eccedenza *an-economica*, che spinge la pulsione di la vita la morte all'*eccesso*, oltre lo stesso possibile, il potere e la loro economia, fino all'im-possibile.

Questo impossibile, questa possibilità (impossibile) dell'impossibile, che costituisce la *passione* fondamentale della decostruzione, si annuncia in un pensiero dell'*evento*<sup>40</sup> che ha accompagnato la decostruzione sin dai suoi primi passi.

Ma perché proprio l'evento è in grado di decostruire la «metafisica del proprio» e dunque ogni *oikonomia*? Inappropriabile, inanticipabile, imprevedibile, incalcolabile l'evento è la venuta di qualcosa o di qualcuno che

37. Per dirlo nei termini del paradigma immunitario successivamente adottato da Derrida: «L'io vivente è autoimmune» (J. DERRIDA, *Spettri di Marx*, cit., p. 178 [p. 224]).

38. J. DERRIDA, *États d'âme de la psychanalyse. L'impossible au-delà d'une souveraine cruauté*, Paris, Galilée, 2000, pp. 86–87 (trad. it. di C. Furlanetto, *Stati d'animo della psicanalisi*, cit., p. 69).

39. Ivi, p. 65 [p. 81].

40. Cfr. J. DERRIDA, *Psyché. Invention de l'autre*, in *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 27 (trad. it. di R. Balzarotti, *Psyché. Invenzione dell'altro*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro I*, Milano, Jaca Book, 2008, p. 28). Per il tema dell'impossibile, soprattutto in relazione all'evento, oltre a C. RESTA, *L'evento dell'altro. Etica e politica in Jacques Derrida*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 e ID., *La passion de l'impossible*, «Rue Descartes», 3 (2014), n. 82, cui mi permetto di rinviare, si vedano gli importanti contributi di C. DI MARTINO, *Oltre il segno. Derrida e l'esperienza dell'impossibile*, Milano, Angeli, 2001 e ID., *Figure dell'evento. A partire da Jacques Derrida*, Milano, Guerini, 2009.

«nessuno padroneggia, che nessuna coscienza, nessun soggetto cosciente può appropriarsi o padroneggiare»<sup>41</sup>. Quel che o chi viene «eccede anche i calcoli e le strategie della mia capacità di controllo, della mia sovranità o della mia autonomia»<sup>42</sup>, obbligando a fare l'esperienza *impossibile* di un'alterità che non si lascia mai interamente integrare e imprigionare entro il circolo economico del possibile. Si annuncia qui un'altra Legge, ancor più cogente e obbligatoria, seppure in modo del tutto *differente*, rispetto alle Legge economica del proprio: «Eteronomia — ovvero l'altro è la mia legge»<sup>43</sup>. Se la Legge del proprio, in quanto *oikonomia* e legge del possibile comanda il ritorno a sé in un movimento circolare di restituzione e di *auto*-appropriazione che ha la *possibilità* e il *potere* di fare il giro di sé, la *Legge dell'altro, dell'impossibile* di un'alterità che sfugge a ogni calcolo, controllo, anticipazione e previsione, mettendo in scacco ogni *potere* di padronanza, annuncia invece un'altra Legge, una *etero-nomia*, che *apre* la chiusura del cerchio economico all'impossibile, alla possibilità dell'impossibile, dell'*an-economico*.

L'evento arriva dunque «al di là della padronanza, al di là dell'“io posso”, al di là dell'economia di appropriazione di un “ciò è in mio potere”, di un “ciò mi è possibile”, di “questo potere mi appartiene”, di un “mi è conferito questo possibile”»<sup>44</sup>.

La Legge dell'impossibile si annuncia con un potere più forte della Legge del proprio e del possibile, del potere di appropriazione dell'ipseità, più forte di quella irriducibile pulsione di potere [*Bemächtigungstrieb*], che genera il fantasma di una sovranità incondizionata, dell'assoluta padronanza e appropriazione di sé. Al di là della logica della *possibilità* e del *potere*, si tratta di giungere a pensare la possibilità impossibile, l'impossibile come non-potere, la cui (im)*potenza* è affermativa: «Ne va proprio di un altro pensiero del possibile (del potere, dell'“io posso” padrone e sovrano, dell'ipseità stessa) e di un impossibile che non sarebbe soltanto negativo»<sup>45</sup>.

La pulsione di potere e la crudeltà a essa strettamente intrecciata non sono l'ultima parola, così come l'*oikonomia*, in quanto Legge del proprio, non è la Signora *assoluta* che detta legge.

Per fronteggiare i rischi dell'esercizio di un potere e di una crudeltà senza limiti, la “terapia” di Freud è stata quella di imbrigliare l'eccesso delle spinte pulsionali. Benché la decostruzione riconosca il suo debito nei confronti

41. J. DERRIDA, *Une certaine possible impossibilité de dire l'événement*, in J. DERRIDA, G. SOUSSANA, A. NOUSS, *Dire l'événement, est-ce possible? Séminaire de Montreal, pour Jacques Derrida*, Paris, L'Harmattan, 2001, p. 105.

42. J. DERRIDA – É. ROUDINESCO, *De quoi demain... Dialogue*, Paris, Fayard-Galilée, 2001, p. 91 (trad. it. di G. Brivio, *Quale domani?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 80).

43. *Ibidem*.

44. J. DERRIDA, *Stati d'animo della psicanalisi*, cit., p. 36 [p. 39].

45. J. DERRIDA, *Stati canaglia*, cit., p. 203 [p. 197].

della psicoanalisi, tuttavia l'*orizzonte* entro il quale Freud intende mantenersi rimane, secondo Derrida, quello di «un'economia del possibile»<sup>46</sup>. E ciò non deve certo suonare un rimprovero, come se da questo cerchio *oikonomico* si potesse prescindere. Quella di Freud si limiterebbe a essere «una strategia del possibile e quindi della condizionalità economica: appropriazione, il possibile come potere dell'“io posso”, la padronanza»<sup>47</sup>. Egli avrebbe osato il passo al di là del principio di piacere, disoccultando la potenza di quella che ha chiamato “pulsione di morte”, tentando di neutralizzarne gli effetti più distruttivi. Non è però riuscito ad andare al di là del potere, del possibile e della loro *oikonomia*, disoccultando quell'impossibile che in essi restava celato.

#### 4.2. L'aneconomico

Avere il coraggio — un coraggio che trema — di tentare questo passo, richiamarsi a un «al di là dell'economia, quindi dell'appropriabile e del possibile»<sup>48</sup>, significa, per Derrida, scuotere l'intero campo economico: «Ne va in effetti dell'economia in tutti i sensi del termine, quella della legge del proprio (*oikonomia*) e della domesticità familiare, quella dello stato sovrano, del diritto di proprietà, del mercato, del capitale, dei modi di appropriazione in generale, e più di tutto ancora, di ciò che Freud chiama l'economia psichica»<sup>49</sup>.

L'impossibile al di là del possibile implica un'incondizionalità che non è dell'ordine della sovranità, «un incondizionato senza sovranità e senza crudeltà»<sup>50</sup>, la cui Legge è anarchica, senza principio, principe o principato, ponendosi al di là del potere, al di là dell'al di là (del principio di piacere). L'affermazione di questo impossibile è data da una serie di figure incondizionali e aneconomiche come il dono, il perdono o l'ospitalità, sulle quali Derrida si è in più occasioni soffermato.

Incorreremmo tuttavia in un grave errore se intendessimo l'aneconomia come una *contro-* o un'*antieconomia*. Il carattere an-economico di queste istanze non è l'*opposto* dell'*oikonomia*, ma il suo *al di là*. Ciò vuol dire che non si tratta di *contrapporre* un'(an-)economia generale a un'economia ristretta<sup>51</sup>: il *puro* dispendio non è l'*alternativa* a un'economia del debito e

46. J. DERRIDA, *Stati d'animo della psicanalisi*, cit., p. 65 [p. 81].

47. Ivi, p. 66 [p. 82].

48. Ivi, p. 65 [p. 81].

49. *Ibidem*.

50. Ivi, p. 66 [p. 82].

51. Il riferimento è alla nota distinzione proposta da Bataille. Cfr. J. DERRIDA, *De l'économie restreinte à l'économie générale. Un hegelianisme sans réserve*, in *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967 (trad. it. di G. Pozzi, *Dall'economia ristretta all'economia generale. Un hegelismo senza riserve*, in *La scrittura e la*

della restituzione<sup>52</sup>. È la stessa parola “différance” a esprimere la possibilità impossibile di questo nesso:

Come pensare *nello stesso tempo* la *différance* come deviazione economica che, nell’elemento del medesimo, mira sempre a ritrovare il piacere o la presenza differita per calcolo (cosciente o inconscio) e d’altra parte la *différance* come rapporto alla presenza impossibile, come spesa senza riserva, come perdita irreparabile della presenza, usura irreversibile dell’energia, addirittura come pulsione di morte e rapporto all’assolutamente altro che in apparenza interrompe ogni economia? È evidente — è l’evidenza stessa — che non si possono pensare *insieme* l’economico e il non-economico, il medesimo e l’assolutamente altro<sup>53</sup>.

Pertanto «non c’è opposizione possibile entro queste due economie. Il loro rapporto non sarebbe né d’identità né di contraddizione ma altro»<sup>54</sup>. Quello, appunto, di un *al di là* che non si colloca in un Fuori assoluto, ma che, con il suo eccesso, per un verso apre, spezza, interrompe il circolo dell’appropriazione, il circuito della restituzione, lasciando venire *altro* e, per l’altro e al tempo stesso, lo mette anche in moto<sup>55</sup>.

La negazione di questo nesso tra economia e aneconomia provoca una doppia *assolutizzazione* e una doppia follia: da un lato la follia che è sempre in agguato nella stessa *razionalità* economica con la sua pretesa di calcolare tutto<sup>56</sup>; dall’altro la follia del dispendio assoluto, della *pura* perdita, il sogno di una *dépense* senza *resto*. Appropriazione ed espropriazione *assolute*, sciolte cioè dal loro imprescindibile legame e dal loro vincolo, condividono la medesima follia di una presenza o di un’assenza *pure*, negando quella *différance* che le fa entrare in rapporto. Entrambe soccombono alla medesima pulsione di morte.

Non si tratta dunque di contrapporre alla Legge del proprio l’anecconomia del dispendio assoluto. È certo necessario calcolare, obbedire alla legge inflessibile del calcolo: c’è bisogno del calcolo<sup>57</sup>. Senza il calcolo, senza

*differenza*, Torino, Einaudi, 1971).

52. È quanto Derrida sottolinea, ad esempio, nella sua lettura di Artaud: «Il dispendio puro, la generosità assoluta che offre l’unicità del presente alla morte perché possa manifestarsi il presente *come tale*, ha già cominciato a voler conservare la presenza del presente» (J. DERRIDA, *Le théâtre de la cruauté et la clôture de la représentation*, in *L’écriture et la différence*, cit., p. 362; trad. it. *Il teatro della crudeltà e la chiusura della rappresentazione*, in *La scrittura e la differenza*, cit., p. 318).

53. J. DERRIDA, *La différence*, in *Marges de la philosophie*, cit., p. 20 (trad. it. *La «différance»*, in *Margini della filosofia*, cit., pp. 47–48).

54. J. DERRIDA, *Economimesis*, in AA.VV., *Mimesis des articulations*, Paris, Flammarion, 1975, p. 58 (trad. it. di F. Vitale, *Economimesis. Politiche del bello*, a cura di F. Vitale, Milano, Jaca Book, 2005, p. 37).

55. Cfr. J. DERRIDA, *Donare il tempo*, cit., p. 33 [p. 47].

56. Ivi, pp. 39–40 [pp. 54–55].

57. Cfr. J. DERRIDA, «*Il faut bien manger*» ou le calcul du sujet, in *Points de suspension. Entretiens, choisis et présentés par E. Weber*, Paris, Galilée, 1992, p. 287 (trad. it. e cura di S. Maruzzella e F. Viri, *«Il faut bien manger» o il calcolo del soggetto*, Milano–Udine, Mimesis, 2011, pp. 28–29).

questa *economia*, non vi potrebbe essere programma, previsione, neppure ipseità. Ma è altrettanto necessario riconoscere che si dà dell'*incalcolabile*, che il calcolo può essere interrotto, sospeso, che il circolo economico non può aspirare a una chiusura definitiva e permanente: «l'*oikos* è aperto e non può dominare il suo limite»<sup>58</sup>. Affetto da una «rovina originaria»<sup>59</sup>, tra le sue crepe si apre il varco che consente la venuta dell'altro, l'accoglienza di un'ospitalità incondizionata a quel che e a chi arriva, senza la quale non vi può neppure essere a-venire: «Non può succedere niente senza famiglia e senza economia, certo, ma non può succedere niente nemmeno in famiglia: in famiglia, e cioè nel recinto senza fessure, e del resto inimmaginabile, dell'economia ristretta, assolutamente ristretta»<sup>60</sup>.

L'istanza dell'aneconomico non si scaglia perciò *contro* la ragione e i suoi calcoli, non è puramente "irrazionale", ma obbedisce a un'altra "logica" e a un'altra "ragione", persegue un altro "interesse" diverso da quello della razionalità economica spinta all'eccesso. Contempla la possibilità incalcolabile, e dunque impossibile da prevedere, di una «perdita assoluta». Si tratta di un'altra, paradossale logica, i cui assiomi potrebbero essere questi: «Chi perde vince»<sup>61</sup>; «per riuscire bisogna fallire»<sup>62</sup>; «*il faut le défaut*»<sup>63</sup>.

Commentando il celebre passo del cap. 5 del *Vangelo* di Matteo, nel quale Cristo, sovvertendo la legge del taglione, afferma: «ma io vi dico di non opporvi al male; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra», Derrida osserva come questo precetto interrompa la parità e la simmetria, il circolo della restituzione, la reciprocità della vendetta e della sua spirale infinita, in nome di un'altra logica, di quel *logos* di cui il Cristo è vivente incarnazione: «Si tratta di sospendere l'economia ristretta, lo scambio, il rendere, il dare/rendere, il "rendere la pariglia", e quella forma di odiosa circolazione che è la rappresaglia, la vendetta, il colpo su colpo, il rendere colpo su colpo»<sup>64</sup>. Certo, come nel caso forse ancor più emblematico dell'immolazione sulla croce, la logica sacrificale è sempre in agguato, pronta a ricattare l'eccesso aneconomico del dono nel circolo economico di una ricompensa e di un guadagno addirittura iperbolici (la salvezza eterna). Ma,

58. J. DERRIDA, *Donare il tempo*, cit., p. 159 [p. 200].

59. *Ibidem*.

60. *Ibidem* [pp. 200–201].

61. J. DERRIDA, *La différance*, cit., pp. 48–49 [p. 21].

62. «È necessario fallire [*échouer*] per riuscire. Per riuscire è necessario *fallire*, essere messo in scacco» (J. DERRIDA, *Louis Marin*, in *Chaque fois unique, la fin du monde*, présenté par P.-A. Brault et M. Naas, Paris, Galilée, 2003, p. 179; trad. it. di M. Zannini, *Louis Marin*, in *Ogni volta unica, la fine del mondo*, Milano, Jaca Book, 2005, p. 161).

63. J. DERRIDA, *Comme si c'était possible*, «within such limits»... in *Papier Machine. Le ruban de machine à écrire et autres réponses*, Paris, Galilée, 2001, p. 306.

64. J. DERRIDA, *Donare la morte*, cit., p. 132 [pp. 139–140].



«sacrificando il sacrificio inteso come commercio finito»<sup>65</sup>, un'altra «economia del sacrificio» sembra affermarsi, *senza riserva*, dell'ordine piuttosto del dono e due tipi di compensi, del tutto *incommensurabili*, fronteggiarsi: «uno è di retribuzione, di scambio paritario, di economia circolare, l'altro è di plusvalore assoluto, eterogeneo rispetto al puntare e all'investire, dunque due economie apparentemente eterogenee»<sup>66</sup>, ammesso che questa «economia infinita e asimmetrica del sacrificio»<sup>67</sup> possa ancora chiamarsi tale, nel suo volersi portare al di là di ogni possibile calcolo: «Certo un'economia c'è, ma un'economia che comprende la rinuncia al compenso calcolabile, la rinuncia alla merce e al mercanteggiamento, all'economia nel senso della retribuzione misurabile e disponibile alla simmetria»<sup>68</sup>. In quello che Derrida chiama lo «spazio aperto da questa economia del senza-misura»<sup>69</sup> si iscrive la possibilità impossibile del dono, di una mano che dà all'insaputa dell'altra, «senza neppure *farselo sapere*»<sup>70</sup>. È necessario *sacrificare anche il sacrificio*, l'astuzia ancora *economica* che in ogni istante potrebbe riprendere il dono nella prospettiva o nella promessa di una ricompensa iperbolica, di un plusvalore infinito. Solo al di là di questa tentazione, di questa ricompensazione, si dà, se ce n'è, l'impossibile di un dono che accade al di là di ogni *poter sapere*. Nell'instabilità, nella vertigine di questo cerchio, continuamente chiuso e riaperto, aperto e richiuso, l'*oikonomia* è costretta a *fare i conti* con il fatto che spesso i conti non tornano, con l'aneconomico, con l'incalcolabile, con l'impossibile di un «dono senza restituzione, senza riappropriazione e senza giurisdizione»<sup>71</sup>.

La Legge aneconomica dell'impossibile è dunque «la legge di ciò che non ritorna»<sup>72</sup>, di un dono e di un perdono senza restituzione, senza scambio calcolabile, di un «dovere senza dovere»<sup>73</sup> e senza debito calcolabile<sup>74</sup>.

65. Ivi, p. 132 [p. 139]. Volendo operare una distinzione tra il sacrificio e il dono, per quanto ciò in concreto risulti spesso, in ultima istanza, indecidibile, Derrida osserva: «Il sacrificio si distinguerà sempre dal dono puro (se ce n'è). Il sacrificio propone la sua offerta solo nella forma di una distruzione contro cui scambia, spera o dà per scontato un beneficio, e cioè un plusvalore o almeno un ammortamento, protezione e sicurezza» (J. DERRIDA, *Donare il tempo*, cit., p. 136 [p. 174]).

66. J. DERRIDA, *Donare la morte*, cit., p. 135 [p. 143].

67. *Ibidem* [p. 145].

68. Ivi, p. 136 [p. 145].

69. Ivi, p. 136 [p. 145].

70. *Ibidem*.

71. J. DERRIDA, *Artefattualità*, cit., p. 23 [p. 29].

72. J. DERRIDA, *Louis Marin*, cit., p. 182 [p. 204].

73. Circa il paradossale contenuto in questa espressione e nell'idea di un dovere *contro* il dovere, con particolare riferimento a Kant e alla tradizione che radica il dovere nel debito, si veda soprattutto un'importante nota di *Passioni* (J. DERRIDA, *Passion. "L'offrande oblique"*, Paris, Galilée, 1993, nota 3, pp. 75–81; trad. it. di F. Garritano, *Passioni. "L'offerta obliqua"*, in *Il segreto del nome. Chora, Passioni, Salvo il nome*, a cura di G. Dalmasso e F. Garritano, Milano, Jaca Book, 1997, nota 5, pp. 96–100).

74. «Un dovere senza debito, un debito senza contratto» è, tra le altre, per Derrida, una possibile

Lungi dal volere cedere a istanze irrazionalistiche, la decostruzione invoca una ragione capace di sopportare quell'*autodelimitazione* che la divide al proprio interno, tra «l'esigenza ragionata del calcolo o della condizionalità, e, dall'altra parte, l'esigenza intransigente, cioè non negoziabile, dell'incalcolabile incondizionale»<sup>75</sup>, una ragione in grado di «pensare, *insieme*, e questa eterogeneità e questa indissociabilità»<sup>76</sup>. Una morale, una politica, un diritto, un'economia che, invece di denegare crudelmente l'al di là aneconomico che li eccede, possano lasciarsi *interrompere* e *ispirare* da esso.

Irrazionale è, invece, l'«economia di crudeltà»<sup>77</sup> che è sotto i nostri occhi, il suo teatro, la scena su cui viene rappresentata la follia di una *oikonomia* assoluta, di un movimento di appropriazione *infinito*, di un imperativo categorico che comanda di pareggiare i conti *ad ogni costo*, crudele e spietato quanto la pulsione di potere — e aggiungere 'economico' sarebbe una tautologia — e di morte che lo governa. Una ragione «senza alibi», come quella psicoanalitica, pur con tutti i limiti e le riserve che Derrida non ha mancato di avanzare nei suoi confronti, non solo ha disoccultato il silenzioso lavoro della pulsione di morte e della sua economia, ma ha anche consentito alla decostruzione di fare un passo al di là del suo stesso al di là, al di là di un'economia del possibile, spingendosi fino all'impossibile di un'aneconomia senza tener conto della quale l'*oikonomia* si trasforma inevitabilmente in crudele e spietata Legge di morte.

definizione del dono (J. DERRIDA, *En ce moment même dans cet ouvrage me voici*, in *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 164; trad. it. *In questo medesimo momento in quest'opera eccomi*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro I*, cit., p. 179).

75. J. DERRIDA, *Stati canaglia*, cit., p. 214 [p. 208].

76. Ivi, p. 213 [p. 208].

77. R. MAJOR, *Au coeur de l'économie, l'incoscient*, cit., p. 153.